

LE RISA
DI
DEMOCRITO,
DRAMMA PER MUSICA

Da reppresentarsi nel Carnovale di quest' anno 1736.

NEL PALAZZO REALE
di Lisbona.



LISBONA OCCIDENTALE,

Nella Officina di GIUSEPPE ANTONIO DI SYLVA.

M. DCC. XXXVI.
Con le licenze necessarie.

ARGOMENTO.

Democrito nativo di Mileto, figlio d'uno de' principali Offiziali dell' Armata di Serse, dopo che per ordine di questo Rè fù ammaestrato nella Filosofia, ed Astrologia, viaggiò in Egitto, in Persia, ed in Caldea, e penetrò sino nell' Indie, per conferire con i Gimnosofisti. Consumò in questi viaggi il suo pingue Patrimonio, e si ritirò in Abdera Città maritima di Tracia, chiamata dipoi Clazomene, e secondo altri *Astrizz*; e oggi chiamasi *Asperosa*; e dal nome di questa Città fù chiamato l' *Abderita*. In un boschetto presso la stessa Città facea le sue sperienze Filosofiche; ed ivi fù visitato, e grandemente onorato da Lisimaco Rè d' Abdera. Rideva di tutti gli accidenti del Mondo; perche egli ad altro non gli attribuiva, se non ad un casuale congresso

so d'atomi. Scrivono di lui Diogene, Eliano, Valerio Massimo, Ippocrate, Plinio, Strabone, e molti altri. Mandò alla luce libri di Morale, di Fisica, d'Astrologia, di Matematica, di Medicina, di Geometria, d'Agricoltura, ed Arte Militare.

Questo Dramma è stato preso da un' altro, rappresentato in Vienna l'anno 1700. ma sta totalmente mutato.

Se s' incontreranno i nomi di Fatto, Dei, Numi, ò altri simili, si debbono attribuire ad un puro ornamento Poetico.

Si finge questa Scena in Abdera, Città di Tracia.

INTER-

INTERLOCUTORI.

Lisimaco Rè degl' Abderiti.

Rosinda sua sorella sotto nome di Cirene.

Arbace Consigliere del Rè.

Democrito Filosofo.

Macrina vecchia, custode di Rosinda.

Olinda Pastorella, creduta Rosinda.

Eristeo Pastore amante di Olinda.

Telo servo di Democrito.

Guardie del Rè.

Le apparenze sono

Bosco con una Torre, ed una Grotta.

Sala Reale.

Portico Reale con carcere.

INTER-

LE

(1)



LE RISA
 DI
DEMOCRITO.
 ATTO PRIMO.
 SCENA PRIMA.

Bosco, con una Grotta, ed una Torre.

Telo con un Orso.



OME si stà? traheste
 Chete l' ore notturne?
 Al certo non patiste
 In far la digestione,

Che troppo scarfa fú la collazione.
 Già vuole il mio destin, ch' in queste selve

Con-

(2)

Conversì con le Belve :

E convien , che lo faccia ;

Altrimenti in così rimoto loco

Mi scorderò 'l parlare à poco à poco.

(L' Orso stende
una zampa.)

Oh guarda ! affè voi siete

Una bestia cortese ,

Costume , che non s' usa al mio Paese.

Or via , ecco la mano :

Ma le sovuenga in questo complimento ,

Che la sua cortesia hà da far piano.

(L' Orso si met-
te in piedi.)

Oh Padron mio gradito , io me l' inchino.

Mà che facciam così ? che non vi venga

Qualche pensier cattivo ?

Che la buona memoria di mio Nonno

Dicea , che l'ozio è d' ogni mal ricetto :

Facciam dunque un balletto , e stiamo lieti ,

Or che non c'è 'l Padron , ch' à noi lo vieti.

(Balla con l'
Orso.)

Viva Messer Chiappino.

Ma tu sarai già stanco , io vò ch' al fresco

Di questo ramo annoso ,

Alle membra gentil doni riposo.

Ma tronchiamo il discorso :

Viene il Padrone , ch' è peggior d' un Orso.

(Lo lega ad
un' albero.)

SCENA

(3)

S C E N A II.

Democrito dalla Grotta, e Detto.

Dem. **I** Nestinguibil face,
 Che sorgi in Oriente,
 E con rapido moto
 Vai per sentier ignoto all' Occidente,
 E distinguendo l' ore,
 I tempi, le stagioni,
 Or ti sveli, or t' ascondi,
 Formi un moto diverso, e no'l confondi:
 Dimmi, dimmi, sei corpo
 Opaco, ò trasparente?
 Sono semplici, ò misti i tuoi bei rai?
 Chi diè la luce à te, ch' agl' altri dai?

Te. Signor, non star facendo
 L' anatomia del Sole:
 Odi quattro parole.

Dem. Che vuoi dir?

Te. Già consunta
 E la porzion, ch' avesti; e non rifletti
 A' quel proverbio antico:
 Chi cade in povertà, perd'ogni amico.

Dem. Ah, ah, ah, sei pur sciocco:

*(Ride.)***E**

(4)

E ricco il saggio, intende
Come nascano in seno
Della Madre commun rari metalli.
Come accogliendo in grembo
Le lagrime dell' Alba
Rozza conchiglia, le converta in perle.
Sà come puote dell' Idaspe, e Gange
Sù le ricche maremme
Incognita virtù produr le gemme.
In somma è ricca l' alma,
Che di scienz' è ripiena.

Te. Ma queste scienze basteran da cena?

Dem. Che forse hai fame?

Te. E come.

Dem. E sai che cos' è fame?

Te. Così non lo sapeffi.

Dem. La fame è una maneanza

Del pabolo dovuto

Al natural calore.

Te. Non più, ch' in questo punto io son' Dottore.

E senz' andar narrando

Circostanze sì rare,

La fame è non aver di che mangiare.

Se volesse la sorte spietata

Pormi in un di codesti cimenti,

Ove solo si pugna coi denti,

Mostre-

(5)

Mostrerei in un lauto convito
 Le prodezze d' un buon' appetito,
 E vedresti la fame cos' è.
 E in vedere una stragge formata
 Di Piccioni, Faggiani, Galline;
 Tu diresti, ch' in queste dottrine
 Non v' è vom, che pareggi con me.

(Va per partire.)

S C E N A III.

Rosinda in cima della Torre, e Detti.

Ros. **A** Mici
 Te. Ahimè!
 Ros. Amici
 Te. Udisti?
 Dem. Udii.
 Te. Affé la Torre parla.
 Ros. Fermate al quanto.
 Te. Al certo
 La Torre è spiritata.
 Ros. Fermate, fin ch' io scenda,
 Ch' ascolterete la sventura mia.
 Te. Padron, quest' ombra scende, andiamo via.
 (Vuol partire.)
 A Dem.

(6)

Dem. Aspetta , non temer.

Te. Vuoi , che l' aspetti ?

E se per darsi spasso

Voleffe entrar mi in corpo ,

Hò da servir di Torrè à Satanasso ? (Ecc. Rosinda,
& Telo fugge.)

Ros. Ombra , ò spirito non son , ma un' infelice ,
Che di mia vita i lustri

Trassi fin' ora in così angusto albergo.

Quell' orrido recinto

Fù dalle prime fasce

Lo spazio del mio Mondo. Or perche dorme

La severa custode ,

Gl' uscì sforzai dell' abborriti sassi ,

E à Cielo aperto in libertà mi' trassi.

Dem. Chi sei ?

Ros. Patria , nè stato

Saper mai non potei

Dalla canuta austerà ;

Che sempre le mie brame

Severamente hà dome ,

E non sò di me stessa altro , che il nome.

Dem. Qual ti chiami ?

Ros. Rosinda.

Dem. Che vorresti ?

Ros. Seguace

Delle' orme tue , di quà partirmi. In tanto

Tu

(7)

Tu clemente m' accoglierai
 Fuggitiva, inesperta,
 Ignota all' saure; ed à me stessa incerta.

Dem. Quel solitario speco
 Alla mia pace è sede,
 Ed insegnar non deggio
 Orme raminghe à fuggitivo piede.

Ros. Tanto rigido sei?

Dem. Lasciami agl' ozi miei.

Ros. Fiamma amorosa

Per te sento nel core.

Dem. Oh, oh, oh, che follia! **M** *(Ride.)*

Come possibile fia,
 Ch' essendo il Bene dell' amor l' oggetto,
 Possa darsi un amor senza soggetto?

(Per schivar qualche male, b. ha no. della. Solo)
 Anche in semplici petti
 S' avuezzan l' alme à simular affetti.)

Và semplicitta, torna
 Alla maggione antica: Il Mondo, sappi,
 Laberinto è di frodi, e mar d' inganni,
 Teatro di dolor, scena d' affanni.

Lieto in porto il Passaggio,
 Che sprezzava i venti, e l' onde,
 Volle al fin lasciàr le sponde,
 Per solcare il Mare infido,
 E dal Lido si partì. **Ma**

(8)

Ma fremendo l' Austro altero,
Sospirò la terra amica,
E bramò la pace antica,
Che nel porto aveva un dì. (Torna alla
Grotta.)

SCENA IV.

Rosinda sola.

Misera, che far deggio?
ME chi frà questi oscuri orridi boschi
M' addita il buon sentiero?
Senza scorta veruna,
Frà queste incolte piante,
Non sà donde indirizzarsi il piè tremante.
Sì, torniamo alla Torre,
All' odiata prigionia,
Agl' antichi martiri,
Co' sassi à rinovar piante, e sospiri.
Ma stolta, in questo stato
Chi mi vieta la fuga?
Sì sì veggasi il Mondo,
Ed in esso s' ammiri
De' Numi il gran poter. Folle sarei
Tornando volontaria ai lacci miei.

(9)

Il rio dolor rammento,
 Rammento la catena;
 E la passata pena
 Ognor mi dà spavento,
 Inorridir mi fá.

Non fia, ch' io più ritorni
 Alla maggion' odiosa,
 In cui gemevo ascosa;
 Ove per lunghi giorni
 Piansi la libertà.

(Va per partire.)

S C E N A V.

Eristeo Pastore, e Detta.

Er. **O** Linda, Olinda, aspetta. Oh non è dessa.
 Mi disse già, ch' all' apparir del Sole
 In questa selva stessa
 A' far de' fasci ella sarebbe stata,
 Nè pur qui la ritrovo.
 Ma vedo un colpo bello,
 Ch' in fine ella dirà, che l' hò burlata,

Ref. Vago Pastor che cerchi?

Er. Non cerco voi, ma un' altra,
 Che promise aspettarmi in questo loco.

Ref. (S' inganni) attese un poco

Codesta

(10)

Codeſta Paſtorella
Fra quelle querce appunto,
Donde troncati avea de' ſecchi rami,
E raccolti in un faſcio.
Mà impaziente di più trar dimora
Quindi partì. Per ora,
Giacchè aspettar non dei,
Indrizza i paſſi miei,
Guidami fuor del boſco; abbi pierade
D' un' afflicta Donzella.

Er. Ma perche non andaſti inſiem con quella?
Or via la ſtrada è queſta:
Prendi il dritto camino;
Al fin di quei cipreſſi incontrerai
Del vecchio Melibeo
La capanna, e gl' armenti;
E un rio di chiari argenti,
Ch' al ſiniſtro ſentier l' onde riduce,
E ſenza errare, alla Città conduce.

Roſ. Paſtor deh vieni meco.

Er. Vò trattenermi ancor, per poter poi
Accuſar con ragione i falli ſuoi.

Roſ. Ti diſſi, che partì.

Er. Andiamo adunque,
Ch' alla Città ti condurrò.

Roſ. Ma ſentì:

(I I)

Io poi come farò
Per dar compenso alla tua cortesia?

Er. Di che? oh non è nulla, andiamo via.

Ros. Vorrei esserti grata.

Er. Andiamo, andiamo.

Ros. Il destin vuol così, Pastor', io t' amo.

Er. Or questo nò, mi scusi:
La Pastorella mia tradir non deggio,
Che potrebb' ell' ancor farmi di peggio.

E così costante, e fida

La mia bella Pastorella,

Ed in me tanto confida,

Ch' ogni pena io soffrirei,

Prima d' esserl' infedel.

Io verrò dov' à te piace;

Ma ti dico : Datti pace,

Non sperar gl' affetti miei,

Nè mi dir, ch' io son crudel. (Partono.)

S C E N A VI.

Macrina sola da dentro la Torre.

OH me infelice, oh sventurata, oh Dei!
Aita, aita, oh poverina me!

Hà forzate le porte:

(Esce.)

Ma-

(12)

Maledetto il mio sonno.
Rosinda, ahimè Rosinda!
E qual Demone mai
L' hà sedotta alla fuga?
Di me che né sarà?
E 'l Rè, che ne dirà?
Che la Real sorella
Seppi guardar sì bene?
Vengono le carene,
Già la frusta m' aspetta,
Oh perversa fortuna, oh maledetta!
Chi sà, che per schernirmi
Non sia nascosta? Vò veder di nuovo.
Uh, uh, se non la trovo,
Non son sicura al Mondo;
Se di Giove pietoso
Grazia straordinaria
Non mi dà l' ale, e mi fá andar per aria.

(Torna nella Torre.)

S C E N A VII.

Lisimaco, Arbace suo consigliere, e Guardie.

Lis. **E**' questo il bosco, e l'antro, in cui se'n vive
Democrito contento,
Ch' oro non prezza, e dignità non brama?

Arb.

(13)

Arb. Sì mio sire.
Lif. La fama
 Die sue virtù ben merta
 Visite Regie. Olà, di lui si chiedi.)

(Vanno le Guardie
 die nella Grota.)

S C E N A VIII.

Macrina, e Detti.

Mac. **A**H me infelice! in vano
 Cerco, e ricerco. Ma che veggio? ahime!
 Lassa, poss' io arrabbiar, se non' gl' è 'l Rè.

Lif. Macrina.

Mac. (Oh, nelle fasce
 M' avesse la nodrice
 Il primo giorno ucciso.)

Lif. Macrina.

Mac. (Certo io non hò sangue in viso.)
 Mio sire.

Lif. E' questa forse
 La Torre, ove stà chiusa
 Rosinda à noi Germana?

Mac. Quest' appunto, signore.
 (Io crepo di timore)

Lif. Mole antica, dagl' anni
 Poco men che distrutta.

B

Mac.

Mac. (S' ei venisse per Lei, sarebbe brutta.)

Lif. Stà bene?

Mac. Ottimamente.

(S' ei la sapesse eh?)

Lif. Sorte inclemente

Il contento m' invola
Di poterla mirar. Ne' suoi natali
Esaminati gl' Astri,

Le Celesti figure, e degl' aspetti
L' influenze osservate,

Dissero esperti saggi,

Che la seconda volta
Ch' io la vedessi, infausto

Quel dì mi fora, e tolto

Mi sarebbe il Diadema. Il Genitore

Me la celò repente;

Nè prima di quest' ora

Mi fù palese il loco; In tanto io posso

Chieder di Lei novelle,

Ma di mirarla mi vietar le stelle.

Arb. Signor (scusa l'ardire)

Dar ferma fede à temerario ingegno,

Che di legger presume in faccia agl' Astri

I segreti del Fato,

Non è prudenza. Appena

Conosciam di noi stessi

(15)

- I sensi , le potenze ,
 Ch' in noi sono , e vorremo in fronte al Sole,
 O' in grembo de' Pianeti,
 Penetrar del destin gl' alti segreti?
- Mac.* (Macrina stà à veder.)
- Arb.* Mira , s' è vano
 Questo presaggio : Puoi
 Ora veder Rolinda?
- Lis.* E chi lo vieta?
- Arb.* Ma dove sono poi
 Gl' eserciti accampati
 Ad assalirti i Regni ,
 A rapirti il Diadema ? Non si vede
 Nel politico corpo
 Del tuo dominio un sol' umor peccante ,
 Che mostri predominij , ò fellonie.
- Mac.* (Costui compone le ruine mie.)
- Lis.* Saggiamente favelli :
 Si plachi , s' è sdegnato ,
 Con la virtù , non con la forza il Fato.
 Olà Macrina , tosto
 Rosinda à me sia scorta.
- Mac.* Signor , e 'l tuo periglio ?
- Lis.* Non tocca à te pensarci.
- Mac.* (Ahimè son morta.)
- Lis.* Affrettati.
- Mac.*

- Mac.* (Infelice,
Che far io mai potrei? Ci vuol' adesso
Un miracolo ò Dei.) (Entra nella Torre.)
- Lif.* In ogni evento
Mi prostro ai Numi; ed ogni mio volere
Al volere del Ciel sarà conforme.
- Mac.* Signor, Rosinda dorme. (Esce.)
- Lif.* Destala.
- Mac.* (Son spedita,
Oh Cieli chi m' aita?) (Torna nella Torre.)
- Arb.* Sempre fausti successi
U' influiscan dal Ciel Stelle serene.
- Mac.* Signor, Rosinda non si sente bene. (Esce.)
- Lif.* Alla Reggia ne venga:
Ivi di sua salute
Aurassi miglior cura.
- Mac.* (Rimedio non hà più la mia sventura.)
- Arb.* (Costei mi par turbata.)
- Mac.* Signor, ell' è spogliata. (Va alquanto, e poi si rivolta.)
- Lif.* Si vesta.
- Mac.* Uh, uh, ci vuole
Un gran pezzo.
- Lif.* Rosinda in tutt' i modi
Alla Reggia vogl' io, che venga meco. (A Mac.)
(Mac, entra nella Torre.)
Or giacchè dallo speco (Ad Arb.)
Democrito non vien, à lui n' andiamo.

Arb.

(17)

Arb. Felice lui, ch' in quell' albergo ombroso,
Prova dolce riposo.

Lis. E chi lo nega?
Se la Reggia, e la Corte
All' ire della sorte ognor soggiace,
Negl' antri, e boschi sol si trova pace.

Che giova, ch' il Fato

Mi ponga sù 'l Trono,

E porgami in dono

Lo scettro, le leggi;

Se nega alli Reggi

La pace del cor?

Nell' alto mio stato,

Invidio la calma,

Che gode nell' alma

Un rozzo Pastor.

(Entrano il Rè, ed
Arbace nella Grotta.)

S C E N A IX.

Macrina sola.

O H povera Macrina!

Se alla Corte me'n vò senza Rosinda,

Han fine i giorni miei.

Più tosto fuggirei: mà farei giunta

Se non oggi, dimani,

Ch'

(18)

Ch' i Rè han buona vista, e lunghe mani.
Dunque son disperata,
Che maledetta sia la sorte ingrata.

E già finita
Io son spedita,
Pietà non spero,
Non c' è soccorso:
Un Mostro fiero,
Un Lupo, un Orso,
Che m' inghiottisse
Vorrei trovar.

Giacchè la sorte
Vuol darmi morte,
Presto finisse
Il mio penar.

SCENA X.

Olinda da dentro con un fascio di legna cantando, e Dettà.

Ol. **D**Ove ti troverò,
Quando r' incontrerò

Mac. Che voce è questa! Oh Dei, fosse Rosinda.

Ol.

(19)

Ol. Vieni dal Bosco al fonte,
 Torna dal prato al monte: (Canta.)
 Ma pensa à chi t' amò.
 Con tant' ardore.

Mac. La voce non è sua:
 Ma chiunque ella sia, (Olinda esce, depone il fascio, vi fiede sopra, e canta.)
 In caso sì spedito,
 M' è lecito tentar ogni partito.

Ol. Sotto del Faggio ombroso
 Non troverai riposo;
 Ivi s' innamorò
 Il tuo bel core.

Mac. Io vò provarci. Amica
 La fortuna ti scorge, e 'l crine aurato
 Spontanea ti destina.

Ol. Perché?

Mac. Vien meco, ti vò far Regina.

Ol. Come? (S' alza.)

Mac. Ti fingerò certa Rosinda
 Di Lisimaco suora,
 Ch' in questo recinto
 Dalle fasce allevata,
 Oggi appunto morì.

Ol. Guardimi 'l Cielo:
 Voler far apparir bugiarde l' ombre?
 Non gli fò questi torti,

Non

- Non vò ingannar' i morti.
- Mac.* Ah sciocca : Il crin' incolto
Raffrenerò con preziosi nastri,
Di gemme l' ornerò : l' ispido seno
Coprirò d' ostri. Ogn' uno
Ti crederà Rosinda.
- Ol.* E come vuoi,
Ch' il Rè non riconosca
La sortella? sei pazza.
- Mac.* Egli in sua vita
Non la vidde.
- Ol.* I costumi
Io non sò delle Reggie.
- Mac.* Io farò tèco.
- Ol.* Tù non mi burli già?
- Mac.* La tua fortuna
A ciò mi move.
- Ol.* Andiamo.
- Mac.* Oh se vedessi,
Che ricche vesti, che begl' ori!
- Ol.* Omai
Gran piacer io ne prendo.
- Mac.* (Cara fortuna mia grazie ti rendo.)
- Ol.* Vi lascio ò selve amate,
Amiche piante, addio,
Con voi resta il cor mio;
- E voi

(21)

E voi mi consolate
 L' afflitto mio Pastor.
 Se sciolto lo vedrete
 In pianti, ed in querele,
 Allora le direte,
 Ch' io tornerò fedele
 Al suo costante amor. (Entrano nella Torre.)

S C E N A XI.

*Lisimaco, Democrito, Telo, Arbace, e
 Guardie.*

(Escono dalla
 la Greita.)

Lis. Così dunque disprezzi
 Regie visite?

Dem. Lascio
 Compiacersene all' alme
 Di vanitate ingombre,
 Che si pascono d' aria, e vivon d' ombre.

(Democrito va à sedere sul fascio di legna.)

Arb. Sì rozzamente siedì

A un Regge innanzi?

Dem. Oh, oh, oh, oh, che sento!

(Ride.)

Furo introdotti i Reggi
 Per dar disturbo all' vomo?

C

Di-

Disaggio al Mondo? aggravio alla natura?

Arb. Stanno in faccia del Sole
A terra l' ombre.

Dem. Un gioco
Fà nel Mondo la sorte : ad altri porge
Vomere, e vanga; ad altri
Scettro, clamide, e Trono;
Altri regge; altri serve;
Mà son tutti accidenti il molto, ò 'l poco;
Huomini siamo, e tutt' il resto è gioco.

Lis. Sian sostanze, ò chimere
T' offro commodi, ed aggi.

Dem. Le ricchezze son pesi, e son disaggi. (*S' alza.*)

Lis. Deh consenti à mie brame.

Dem. Ricco son ne' miei studi.

Te. (Quanto fá 'l bell' umor, e muor di fame.)

Lis. Or che t' offre la sorte
Favorevole il crine,
L' offerta non sprezzar.

Dem. Nudo son nato,
E nudo hò da morir. Dunque è sciocchezza
Cercar l' argento, e l' oro,
Dovendosi lasciar ogni tesoro.

((23))

S C E N A XII.

Macrina, Olinda, vestita da Principessa,
Democrito, Lisimaco, Telo, Arbace,
e Guardie.

Mac. **H**Ai ben' inteso? (A' Olinda.)
 Ol. Sì.
 Mac. Vedilo.
 Ol. Com' hà nome?
 Mac. Lisimaco ti diffi.
 Ol. Limì
 Mac. Lisì
 Ol. Non sò ben dirlo ancora.
 Mac. Lisimaco in mal' ora.
 Dem. Altro chiedi? (A' Lisimaco.)
 Lis. Che fretta? (A' Democrito.)
 Mac. Eccola sire. (A' Lisimaco.)
 Lis. Aspetta. (A' Macrina.)
 Te. Lascia queste chimere:
 Andiamo dove c' è da mangiare, e bere.
 Lis. (Che brutto aspetto!)
 Mac. Andiamo
 Stà sù ritra. (A' Olinda.)
Lis.

- Lif.* Si scorge
Che frà gl' aggi Reali
Allevata non fù.
- Ol.* Che deggio dir? non mi ricor do più.
- Mac.* (Oh poverina me!)
- Lif.* Vieni Rosinda. (*A' Olinda.*)
- Ol.* Addio signor Limifaco.
- Lif.* (E pur goffa.)
- Mac.* Lisimaco.
- Ol.* Or intesi , Lisamico.
- Mac.* (Oh Bestia)
- Lif.* Istupidisco !
- Mac.* Voce nuova gl' è questa ;
Compatirla convien. (*A' Lisimaco.*)
- Lif.* Rosinda , oblia , (*A' Olinda.*)
E compatisci (posso dir) la tua
Sì lunga priggionia.
- Ol.* Oh quest' è bella !
Quando fui priggioniera?
- Mac.* Egli favella
Della Torre.
- Ol.* Ah sì , sì.
- Lif.* Nè fù cagione (*A' Olinda.*)
Del nostro Genitore ,
Che tal' ordine diede ,
De' maligni presaggi

Ecce-

(25)

Eccedente riguardo, e troppa fede.

Ol. Che deggio dir?

(*A Macrina.*)

Mac. (Brutta villana.)

Arb. Sire

E' smarrita, è confusa,
E non sà ciò, che dice,
In sorte sì improvvisa, e sì felice.

Dem. Telo?

Te. Son' affamato.

Dem. Odimi; non ci senti?

Te. M' hà rubbati la fame i sentimenti.

Arb. S' avueggerà ben tosto,
Agl' usi Regj, e diverrà lo spirito
Più sagace, et ardito.

Lif. Nè son già infastidito. Andiamo omai.

Mac. (In imbroglio son' io peggior, che mai.)

Lif. Democrito, conosci,
Che tua virtude onoro,
Vieni alla Reggia; à compiacermi assenti,
E non lasciarmi dubbio,
Che la costanza tua cader paventi. (*Entra.*)

Dem. Nulla temo: Verrò: per rider meglio
Dell' umane follie:

Le corti il centro son delle buggie. (*Entra.*)

Mac. Vieni tu ancora ignorantaccia, vieni.

Mi par fatta di legno. (*Entra.*)

Ol.

Ol. La sorte non mi die' più scaltro ingegno. *(Entra.)*

Arb. Democrito è ben saggio:
Mà nella sua virtù troppo presume,
Sprezzando ogn' altra cosa,
Che da lui non sia nata,
Come s' ei fosse un Nume.
Così che solo egli si fa à se stesso,
Legge, Legislatore,
Giudice, causa, rito, esecutore.

Rider sovente

D' ogn' accidente,

Sarà follia,

O' bizzarria,

O' sarà mera

Semplicità.

Ma un alto ingegno,

Ch' in se confida,

S' ogn' un derida,

Dà chiaro segno

Di mente altera,

Di vanità.

Te. Mangiar', e bere

Non mancherà.

Llà llà llà llà,

Non mancherà.

Ma l' Orso mio vò meco.

(Entra.)

(Cantando, e saltando.)

(Va à sciogliere l' Orso.)

Vie-

(27)

Vieni ancor tù : Vò far da buon' amico :
Fosti meco nel mal , vò , che tu sia
Compagno ancor della fortuna mia.

(Telo tira l' Orso : quello grida ; Telo fugge : Escono
quattro Cacciatori , e fanno il Ballo coll' Orso.)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

(28)

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala Reale.

*Con sedia, e Tavolino; e sopra di esso lo
Scettro, e la Corona Reale.*

Lisimaco, Democrito, e Telo.

Lis. **D**I queste Regie stanze;
Osserva lo splendor: ne' pavimenti
Calpesta il piede marmi preziosi:
Lunghi legni odorosi
Fanno sostegno a' tetti: Ostri superbi
Cuopron le' nostre mura:
Metalli ubbidienti,
Scolpiti marmi, effigiati lini
Abbondano per tutto. Or che ti sembra?
Rammenta l'ombre dense, e gl' antri foschi:
Dì delle Reggie son più vaghi i boschi?

Dem. Ah, ah, ah, ah.

(Ride.)

Lis. Tu ridi?

Dem. Io sì. Che giovan queste

Pompe

(29)

Pompe inutili, e vane,
 Per soddisfar' al genio
 D' un' vom, ch' in esse gode, e si trastulla,
 E s' oggi è Rè, sarà dimane un nulla?

Lif. Ma se Giove per l' vomo

Le creò, non l' offende
 Chi à disprezzarle inclina?

Te. Signor, dov' è la via della cucina?

(Lisimaco lo guarda, egli si ferma, aspettando risposta.)

Dem. N' è Padron chi le sprezza,
 Ed è più loro servo
 Chi più a lor s' avuicina.

Te. La via della cucina?

Dem. Un sol' istante

Fà di tutto rapina.

Te. Della cucina?

Lif. Or vieni

A' veder il Tesoro.

Te. Ei fá 'l fordo. Signor di fame io moro.

(Partono.)

Se la fame mi dà pena,

Che mi fanno i lini, e i marmi?

Ahi che già sento mancarmi:

Già la pancia colla schiena

Mi s' unisce in verità.

D

Saria

(30)

Saria meglio del Tesoro
Una mensa preparata,
Per donar qualche ristoro
Alla fiacca umanità.

(Parte.)

SCENA II.

Macrina aggiustando Olinda.

Mac. UH' sciocca sciocca: e chi t' hà dato fretta
A vestirti? Io ti dissi
Che m' avessi aspettata,
E tu ti fai trovar così aggiustata?

Ol. Di grazia non sdegnarti; Tu ben sai
Ch' in mia vita giamai
M' hò messo addosso un tal' impedimento.

Mac. Non potevi aspettar 'anche un momento?
Dà quà : Tutto al rovescio
S' hà messo affé; li guanti
Per sino stan scambiati.

Tira quel sottanino:
Nè pure aver tanto di sale in testa,
Per conoscer, che v`à sotto la vesta!
Questa come si chiama?

(. Accenna la
Pettiera.)

Ol. Che só?

Mac. Per

Ol.

(31)

Ol. Pettorale.

Mac. Pettiera.

Ol. Tutt' è uno.

Mac. Ma ò sia Pettorale, ò sia Pettiera,
Dal nome istesso si può far concetto,
Che non v`à sù la Pancia, ma su 'l petto.
Quei tremolanti, guarda,
L' hà messi dietr' al collo.

(La va rivedendo.)

Ol. Se sapevo,
Ch' erano tremolanti,
Gli davo il loco suo.

Mac. Qual' è 'l suo loco?

Ol. I tremolanti vanno messi al foco.

Mac. Oh questa sì, ch' è buona. Alza quel braccio;
Voltati un pò di fianco;
Camina quattro passi. Aspetta, lascia
Che rivolti quel vezzo. Che pazienza!
Passerà la giornata,
E non si troverà ben preparata.

(La guarda.)

Ora stà bene. In tanto
Mentre ch' io vò dal Rè, tu quì m'attendi:
Ma pria quel, ch' hai da far, voglio ch'
apprendi.

(Parte.)

Ol. Ben stolta fui, ch' in libertà vivendo,
Per tentar la mia forte,
Mi posi in schiavitù; nulla curando.

La

La Patria, i Genitori,
E del vago Eristeo gl' onesti amori. *(Refa.)*

S C E N A III.

Eristeo, Rosinda, e Detta in disparte.

Er. **Q**uest' è l' Augusta Reggia
Del nostro Rè Lisimaco.

Ol. *(Che vedo!*
Non è quello Eristeo?)

Er. Osserva quanti
Ornamenti quì sono.

Rof. I stupidisco
In veder tant' illustri opre ingegnose
Inventate dall' vom.

Er. Pur queste cose
Che quì stanno in intaglio, ed in pittura,
Hanno qualche figura.

Rof. Auran qualche mistero?

Er. Ciascuna hà 'l suo. Or mira là quell' Oca, *(Versola
Scena.)*
Che non par Lei, da vaghe penne adorna
D' altri diversi augelli:
Quando poscia da quelli
La veste gli vien tolta,
Hà da diventar Oca un' altra volta.

Ol.

(33)

Ol. (Il detto è troppo amaro :
M' hà conosciuta , e finge.)

Ros. Il senso è chiaro ;
Pare , che dir ci voglia :
Chi si veste d' altrui , presto si spoglia.

Ol. (Ci mancava la spiega
Della saggia Indovina.)

Ros. E quella è la Regina ?

Er. Dove stà ?

Ol. Eristeo.

Er. Ohime ! Olinda !

Ol. Ingrato , disleal , cogl' occhi miei
Hò da veder l' inganni , e i tradimenti ?

Er. E codesti ornamenti , e quel rossore
Segni evidenti son del tuo candore ?
Argomenti son questi
D' alma incostante , e frale :
Ma pensa , ch' ineguale
E' quel compenso al dono.
E qualunque io mi sono
Abietto Pastorel , che t' adorai ,
Sappi , che le tue pompe io nulla apprezzo,
E se vile t' amai , grande ti sprezzo.
Tu credi , che con l' oro
Più nobile ti rendi ;

Ma

(34)

Má quella pompa , intendi ,
Odiósa à me ti fá.

E troppo il rio martoro ,
Che nel vedert' io sento :
Ah che sì gran tormento
L' alma soffrir non fá.

(Parte.)

S C E N A IV.

Olinda , e Rosinda.

Ol. Così parti crudel? Come in un tratto
Congetturi , e condanni? (Alla
Scena.)

Io non t' offesi nò ; del primo amore
Io non scemai l' ardore ;
E di mia fè , prima del nuovo giorno
Il pegno ti darò col mio ritorno.

Ma tu dimi inumana , (A Ros.)
Ove apprendesti mai

Ad ingannar 'un innocente core?

Rispondi ; quel Pastore

Tu dove 'l conoscesti?

Come qui venne teco?

Ros. Signora , il trassi meco
Dopo lunghe preghiere ,
Perche smarrito avevo il buon sentiere.

Giuro

(35)

Giuro ai Numi del Cielo,
 Che venir ricusava.
 La Ninfa, ch' aspettava
 Con gran lodi illustrò; disse, che pria
 Di farle un tradimento,
 Saria pronto à soffrir 'ogni tormento.

Ol. Ah: non è d' ammirare il suo furore,
 Che li sdegni talor nascon d' amore.

Io sò quanto amoroso
 E' quel gentil Pastore,
 Io sò di quel bel core
 L' amor, la fedeltà.

Ora mi son presenti
 Le smanie, li lamenti,
 Che, privo di riposo,
 Per me spargendo và. (Parte.)

S C E N A V.

Rosinda sola.

ED eccomi di nuovo
 Rimasta senza guida.
 Mà strano è ciò, ch' in questa Reggia offervo:
 Un Pastorello umile
 Con sì grande baldanza

Ripren

(36)

Riprender la Regina; arrossir questa
Quasi rea di mancanza:
Quei sdegnato partir, questa confusa
Discolpare il suo sdegno. Io già comincio
In così strani affetti,
Di quel saggio à trovar veraci i detti.
Possibile sarà, ch' alma reale
Di così vil passione
Provi la crudeltà? In ver dovrebbe,
Al mio parer, un, che governa altrui,
Pria saper regular l' affetti sui.

E' viltà d' un cor, che regna,
Softener la legge indegna,
E' soffrir la tirannia
D' un' abietto, e basso amor.

Se virtù di simpatia
Al suo par ciascuno inclina,
O' Costei non è Regina,
O' Colui non è Pastor.

(Vede venir
Arbace.)

SCENA VI.

Rosinda, ed Arbace.

Ros. **L** Assa, quì viene il Rè.
Sire, ch' al Regio piè

Mi

(37)

Mi prostri con ossequio , è riverenza, (Piegà un ginocchio.)
Soffra la tua clemenza.

Arb. Alzati Pastorella , il Rè non sono.

Ros. Merta qualche perdono
Ignorante Donzella.

Arb. (La modestia , e 'l rossor la fan più bella.)

Donde vieni?

Ros. Dal bosco.

Arb. Qual' è 'l tuo nome?

Ros. (Il fingerò) Cirene.

Arb. E qual desio t' indusse

A' lasciar la Foresta?

Ros. Traffi dolente , e mesta

Fin' or mia vita in quei romiti orrori

Priva di Genitori :

Nelle selve ammirai

Della natura Madre , e del Gran Giove

Il sovranò poter : Quindi bramai

Le grandezze veder , che non conosco,

E s' è più vaga la Città del bosco.

Arb. (Quant' è saggia , e gentil !) l' onesta brama

D' ammirar della Reggia

Le grandezze , i Tesori ,

Appagata sarà. Ad Rege istesso

Ti condurrò , e d' un terreno Nume,

Vò , che stupisci al Maestoso lume.

E

Or

(38)

Or nell' Atrio primiero
T' incamina; e con questa (Gli dà un
anello.)
Nella Corte Real ben nota impronta,

Alli tuoi Cenni pronta
Aurai la servitù. Non ti rincresca
Attendermi poch' ore,
Che non chied' il mio affar lunghe dimore.

Ros. Signor, pietoso il Cielo
Al tuo benigno cor dia la mercede. (Parte.)

Arb. Hà trafitta quest' alma, e non se 'l crede.
Troppo splendenti raggi
Balena il vago volto:
Il crin quantunque incolto
Forma di fili d' or bella catena.
Ma vuol, che la mia pena
Io soffra, e smorzi il già nascente affetto,
Politico riguardo, e van rispetto.

Perche nacque in vil Capanna,
Si disprezza un cor gentile,
E s' adora un' alma vile
Perche cinta è di splendor.

Così avuien, ch' ogn' uno inganna
L' apparir di pompe infane:
E tal' ora in rozze lane
Và racchiuso un Regio cor.

SCENA

(39)

SCENA VII.

Telo con un sacco, e poi Macrina.

Te. **H**O' sentito più volte
 Dire dal mio Padrone,
 Che quanto c'è nel Mondo,
 D' atomi si compone:
 Or io, giacche non trovo
 Rimedio alla mia fame,
 Voglio ingegnarmi di raccorne un poco
 Di questi, ch' entran quì per la finestra:
 E veder di comporne una minestra.

(Comincia col sacco à raccogliere atomi.)

Mac. Stà tutto affaccendato
 Il Rè, mostrando à quel Pedante stolto
 Le sue pompe, e ricchezze. Mà bisogna,
 Ch' in gran stima lo tenga,
 Soffrendolo in tal guisa,
 Quando in altro non dà, ch' in scherni, e risà.
 E questi è 'l servo. Che starà facendo! (Vede Telo.)
 O Galantuom. Non ode. O Galantuomo.
 E' sordo. Olà vigliacco.

Te. Dice à mè?

Mac. Dico à Lei.

Che

Che fá lá con quel sacco?

Te. Che t' importa saperlo?

Mac. Mi par, ch' è vano il tuo travaglio, e stento,
In raccoglièr del vento.

Te. Se avessi studiato
Tu ancor Filosofia,
Non diresti così, perche sapresti
Che gl' atomi fan tutto.

Mac. E gl' atomi che son?

Te. Se te lo dico?
Corpusculi minusculi, et subtili,
Invisibili, et non organizzati,
Quæ cuncta componuntur.

Mac. Già si vede
Ch' hai studiato molto. Mà mi pare,
Ch' essendo sì minuti indivisibili,
Non può l' ingegno umano
Unirli à suo piacer; ma un' altra mano
Con sovrana potenza
Gli unisce insieme.

Te. Nego conseguenza;
Probo minore: e che pretenderesti
D' argomentar con me, che son' andato
Dieci anni col Padrone
Studiando Metafisica?

Mac. Tanto studio può darti in febre tifica.

Te.

(41)

Te. A voi, Signora Nonna
Non tocca à dirmi ciò.

Mac. Eh, bietolone,
Avverti, come parli.
Tò, tò, Signora Nonna.
(Li corre addosso.)
(Contrafacendolo.)

Quant'anni credi, ch' hò? Ciera di Boia?

Te. Tu nascesti all' eccidio di Troia.

Mac. All' eccidio di..... uh, fù per scapparmi
Un sproposito in vero.
Io hò trentacinqu' anni.

Te. Con un zero.
Tiello, che non ti scappi.

Mac. Tu mi vai
Importunando troppo. Appena giunta,
Ebbi quattro imbasciate
Se volevo accasare.

Te. Ah, ah, ah, ah, e dov' è 'l mio Padrone
Per far 'una risata? *(Ride.)*

Mac. Così ti fusse data
Una sassata in fronte.

Te. Potrebb' esser' ancora, che Caronte
Voleffe pigliar moglie.

Mac. Bufalotto marin.

Te. Vecchia anticaglia.

Mac. Appiana un pò la pancia.

Te. Addrizza un pò la schiena.

Mac.

SCENA

Mac. Che vago Cicisbeo!

Te. Và, ch' hai più anni tù del Coliseo.

Mac. Quest' à me? Brutto furfante,
Malandrin senza giudizio:

Mà, t' aspetta un buon servizio:

D' un parlar sì petulante

Mi saprò ben vendicar.

Nel bel fior degl' anni miei

Dirmi vecchia?

Mi sia tronca quest' orecchia,

Se di me t' hai da scordar.

(Parte.)

Te. Tanto avessi paura

Della fame crudel, che mi molesta.

Mac. Guarda la vecchia grima

Che catarro, ch' hà in testa?

Ma son ben' ignorante:

(Azz.) Affé meglio farei

Accordarmi con Lei, e far l' Amante,
Che non mi mancherebbe.

Di quand' in quando qualche buon boccone.

(Vede venire il Rè, e Democrito.)

Mà quì vien gente: e 'l Rè col mio Padrone

Giacchè lor son' amici,

Io voglio industriarmi à poco à poco

Di far qualche amicizia col suo Coco. (Parte.)

SCENA

(43)

S C E N A VIII.

*Lisimaco va à sedere al Tavolino, e
Democrito.*

Lis. **O**R che ti par di quella Pastorella,
Che presentommi Arbace? non confonde,
Quantunque sia di basso sangue nata,
Le Reali Donzelle? Che ne dici?

Dem. Ah, ah, ah, ah, dico, che son gl' ufficj *(Ride.)*
Dell' alma razional quelli, che fanno

Nobile un' individuo:

Dico, che non produce

Per se migliori effetti

Nobil sangue nel Rè, che nel Plebeo:

Che 'l sangue più perfetto

E' 'l più sano, e 'l più schietto;

Onde se si stimasse

La nobiltà da quello,

Sarebbe, per aver sangue più sano,

Tal' or d' un Rè più nobile un Villano.

(Il Rè dà segni di tedio.)

Dunque à cause maggiori

Forz' è, che si ricorra; ed è la prima

L'

(44)

L' organization di quelle parti ,
In cui l' alma risiede :
E son gl' influssi poi
Degl' attivi Pianeti ,
Che variando gl' aspetti ,
Varian l' inclinazioni ;
E fanno in noi , che siamo à lor soggetti ,
Varj temperamenti , ed impressioni .

(Il Rè s' ad-
dormenta.)

(S' avvede , ch' il Rè dorme.)

Mà già s' addormentò .
O' vile condizione
Dell' umana fiacchezza !
Ciò ch' intender non può , aborre , e sprezza .
Ma come può sì presto
Addormentarsi un Rè ? Come sì lieve
Può diventar quel peso ? Ogni momento
Dourrà tenerti desto
Un pensier così grave , e sì molesto .
Chi regge dell' Impero
La ponderosa salma
Potrà così sovente
Abbandonar la cura ,
Che prese col regnar ?
Non dorme il buon nocchiero ,
Se ben' il mare è in calma :
Che se 'l timon trascura ,
S' espone à naufragar .

Ma

(45)

Ma vò, mentr' egli dorme
Involarl' il Diadema;
Acciò quando si desti, ed io lo renda,
Dell' insanie mortal l' esempio apprenda.

(Prende la Corona, e lo Scettro, e va per partire.)

Lif. Temerario fellow tanto s' ardisce?

(Il Rè si desta, e lo siegue con spada nuda.)

Olà.

SCENA IX.

Arbace, Guardie, e Detti.

Arb. Ire.

(Sfodera la spada.)

Lif. Deponi

(A' Democ.)

Quelle Reali insegne.

Già dourei questo ferro

Immergerti nel seno:

(Democrito ripone sul Tavolino la Corona, e lo Scettro.)

Ma voglio, perche ammiri

La mia gran sofferenza;

A un suddito ribelle usar clemenza.

(Il Rè, ed Arbace rinfoderano la spada.)

Se t' offro gemme, ed ori,

Se mia Bontà t' impegna,

Tu sprezzi i miei tesori,

F

Mi

(46)

Mi vuoi rapir l' insegna:
A chi si rende, ingrato,
Sì barbara mercè?
E' ingiuria troppo fiera
Privar d' armi il Soldato,
O' 'l Duce di bandiera
O' di Corona il Rè.

(Parte.)

SCENA X.

Arbace, e Democrito.

Arb. **D**Immi, gran Saggio, in quale
Delle profonde scienze, in cui ti fai
Gran Maestro, e Dottor, questo s' insegna?
Sarà virtù Morale quella
Il disprezzar chi regna?
Abusar de' suoi doni, e aggiunger poi
Di toglierli il Diadema l' attentato?
In qual Liceo s' apprende esser ingrato?
Dem. Nè discorsivi Agenti
Si hà d' attender' al fine,
Ch' ad operar li sprona:
Involai la corona,
Per insegnar' à lui
Con esempio ben degno,

IM

Che

(47)

Che basta un sonno à far cader' un Regno.

I suoi doni non curo: Io no 'l pregai

Di venir' alla Reggia; à viva forza

Mi svelse dal riposo,

Che godevo nel bosco.

Ora giacchè conosco

Che me le rendo odioso,

Resti lui nel suo soglio,

Ch' alla pace di pria tornar' io voglio.

Arb.

E con tant' arroganza

Si favella del Rè?

O' della Guardia, olà. Soffrir non deggio

Ch' in guisa tale il Rè si vilipenda.

(Escono le guardie.)

Dem.

Chi vuol fuggir, mi par, che non offenda.

Arb.

Contumace è chi fugge: e quando sia

(A' Dem.)

Contro un Regio prescritto,

Puol diventar la fuga un gran delitto.

Costui s' arresti, e chiuso

(Alleguardie.)

Nel Portico Real si custodisca,

Acciò del folle ardire

Si ravueda, e si pentà.

Dem.

Ah, ah, ah, ah: non temo nè: spaventa

Il fallo, nè el castigo:

Dà terrore la pena;

Se della colpa è figlia. Un saggio core

Quando

(48)

Quando colpa non hà , non hà timore.

(Lo guardie lo portano via.)

Arb. Con tutto il suo saper , gli giunge nuova
La celebre dottrina :
Che render prima ai Numi , e poscia ai Reggi
Il dovuto rispetto , e riverenza ,
Il fondamento sia d' ogni sapienza. (Parte.)

S C E N A XI.

Portico Reale.

Olinda sola.

D Ov' è l' antica pace?

Il riposo dov' è , che l' alma mia
Serena un dì godeo?

Dov' è 'l dolce Eristeo ,
Sol lievo del mio cor? Ahimè , che parmi
Ogn' or sentirlo. Oh quante ,

Abbandonato Amante ,
Lagrima spargerà , narrando , afflitto ,

Con mal composte avene ,
Or 'al Bosco , or 'al Rio l' amare pene!
Ma folle , à che mi giova

L' arricchir' , ò 'l regnar' à tanto costo?

E trar

(49)

E trar penosi gli anni,
Priva del proprio cor, frà mille affanni?

Vorrei, che l' aure, i venti
Gli daffero ristoro:
Vorrei con questi accenti
Poterlo consolar.

Come cangiò sembiante!
Nè l' aspro suo martoro
Lo sconfolato Amante
Potea diffimular.

(Va per partire.)

S C E N A XII.

Telo, e Detta.

Te. O Signora Lisamica.
O Signora Regina.

Ol. Che vuoi? (Si volta.)

Te: Vengo per grazia
Pe 'l povero Padrone: (Si ginocchia.)

Ol. Alzati, e sappi,
Ch' io non posso far grazie:

Te. Perchè? Signora mia Reverendissima?
Oh, oh, oh, oh. Sappiate, (Piange.)

Che non fece mai male:
Dimandatelo à me, che per tant' anni
Son'

(50)

Son' andato con lui. Oh, oh, oh, oh. *(Piang.)*

Ol. Alzati dico.

Te. Eccomi qui. *(S' alza.)*

Ol. Fin' ora
Io non so, che t' avvenne.

Te. Sì signora,
Or lo dirò: Io stavo giù in cucina
Per rinfrescarmi un poco;
E già principiavo:
Quando al primo boccone
M' è venuta una nuova,
Che stando il mio Padrone
A' parlar con Barbace il Consigliero

S C E N A XIII.

Eristeo con spada al fianco, e Detti.

Er. **S** On risoluto, io viver più non spero. *(Esce con furia, e non s' avvede dei detti.)*

Te. (Questo che vuol?) *(Ad Ol.)*

Ol. (Oh Dei!)

Er. I crudi affanni miei
Rendono il viver mio così noioso,
Che dalla morte sol spero il riposo.

Ol. (Fuggi) *(Ad Te.)*

Te.

(51)

- Te.* Perche?
Er. Non posso più soffrire
Ol. Eristeo.
Er. Sei qui? già nella Reggia
 Hai fermate le piante? (Ad ol.)
 Già Principessa sei? Sappi che questo
 E' quel giorno funesto,
 Che puniti vedrà gl' eccessi tuoi.
Te. Chi sei? porta rispetto
Er. Ti scosta, se non vuoi
 Ch' incominci da te. (Pone la mano sul po-
mo della spada.)
Ol. Perche ti sdegni?
 Io qual colpa commisi?
Er. Oggi il Rivale
 Da me non fuggirà.
Ol. No 'l troverai.
Er. Non lascerò intentata
 Arte; forza, sudor: Ai stenti avvezzo
 Tu sai, ch' io son.
Te. Ma questo è un gran disprezzo.
Er. La giusta mia vendetta
Te. Olà. (Se gl' accosta
con furia.)
Er. Prendi poltron. (Gli dà di piatto
con spada nuda.)
Te. Or vengo, aspetta. (Fugge.)
Ol. Non t' adirar cor mio
 Sappi, che son fedele

Al

- Al tuo sincero amor.
- Er.* Ah perfida, infedele,
 Questa mercede, oh Dio,
 Si rende a un fidó cor!
- Ol.* Non più, mio caro Amante,
 Ferma, non più querele.
- Er.* Quanto t' amai costante,
 Tanto sarò crudele.
- Ol.* Se mi ritrovi ingrata,
 Punisci i falli miei
 Col giusto tuo furor.
- Er.* Sapró punir', ingrata,
 I gravi torti miei
 Col giusto mio furor.
- Er.* Per nuovo affetto indegno
 Tradir potesti mai
 L' amato tuo Pastor?
- Ol.* Deponi omai lo sdegno:
 Tu fosti, e tu sarai
 L' amato mio Pastor.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

(53)

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Portico Reale con Carcere.

Democrito nella Carcere; e poi Telo nel Portico.

Dem. **E**D ecco il premio, che s'aspetta al fine,
Per compiacere à Grandi.

Ma se costumano questi
Far legge il lor capriccio; e sono avvezzi
A' dar benigno udito à vane lodi
Di finto adulatore;

Non dee recar stupore,
Se l' orecchio s' offende
All' insolito suon d' un, che riprende.

Te. Oh sia lodato il Cielo,
Che ti trovò costì: Dà che lo seppi,
Che vò girando intorno come un pazzo.

Gl' angoli del Palazzo,
Ancorchè poca pratica ne tenga,
Gl' hò visitati tutti:
Ma che? volta; ritorna, vò, camina,

G

Mi

Mi ritrovavo sempre alla cucina.

Oh, quanto piango adesso

La nostra Libreria;

Affè non mancaria frà quelli Autori

Studiar qualch' argomento, ò riflessione,

Come si può scappar dalla prigione.

Dem. L' argomenti migliori

Son quei, che detta à ognun l' accorta mente,

Di tolerar con pace ogni accidente.

Te. Ed è accidente questo?

Dem. Ch' io sia legato, ò sciolto,

Ciò sostanza non è.

Te. Ma tante pulci,

Mosche, Zanzale, Topi, e simiglianti,

Che ti fan compagnia,

Sono sostanze? è ver?

Dem. Quanto produce

Il primiero accidente,

E' un' accidente ancor, ma secondario.

Te. (Con questa lezzion paga il salario.)

Or giacchè siamo al caso,

Vò, che mi sciogli un dubbio:

Figuratevi adesso

D' esser' un vom di garbo,

Prudente, Letterato,

Verbi grazia com' lo;

(55)

E fuffivo aggravato
 Con parole, e con fatti,
 Da qualche zerbinotto bofcareccio,
 Soffrireffivo voi un tanto aggravio?

Dem. Ah, ah: Chi non perdona, non è favio. *(Ride.)*

Te. E fe un tal caso à me fuffe successo?

Dem. A te direi lo fteffo.

Te. Oibò, queffa lezione non mi quadra.

E' ver, che la fapienza

Fece in me queff' effetto,

Che toffo il perdonai,

E fuggendo fcappai

Dall' occasione ancora:

Mà una rabbia hò nel cor, che mi divora.

Dem. I più fieri nemici

Son quei, che l' uomo hà feco. Odio, ed amore,

E fperanza, e timore, in ogn' iftante,

In tante guife, e tante

Combatton la raggion: Ma deve un faggio

Contro d' ogni paffione aver coraggio.

Il Guerrier, che fi cimenta,

Co' l' valor, pugna, ed abbatte;

E al nemico, che combatte,

Col coraggio dà terror.

Mà fe teme, e fi sgomenta,

Sol fi lagni di fe fteffo,

Se

Se riman nel Campo oppresso ;
Vil trofeo del vincitor.

S C E N A II.

Telo, e poi Eristeo in disparte.

Te. **Q**uesta Filosofia, à dir 'il vero
Io non troppo l'intendo : Ei fin' adesso
Non m' avea mai spiegata
Lezzion tanto imbrogliata,
Che con tutt' il mio studio,
Ancora non l' hò in pratica ;
Sarà il principio della Matematica.

Er. (Questi, se non m' inganno,
E' quello, che trovai
A parlar con Olinda.)

Te. Ma qualunque ella sia,
Io non voglio saperne : E se di nuovo
Incontro quel selvaggio Ganimede,
Colla punta d' un piede
Vò mandarlo per aria.

Er. (Di me parla,
E stà facendo il bravo.)

Te. Almen sapeffi
Chi è : Scommetterei

Che

(57)

Che della vecchia è figlio, ò pur parente,
Giacch' è tanto indiscreto, e impertinente.

Se viene un' altra volta

A' far del bell' umore;

Con pugni, e mostaccioni,

Con calci, con sgrugnioni,

Del suo passato errore

Io l' hò da gastigar.

Se poi mi sì rivolta,

Di botto un gran schiaffone,

Con dirli: Ignorantone,

Silvestre Cicisbeo,

Và leggi il Galateo,

E impara à pratticar.

S C E N A III.

Eristeo, e Telo.

Er. DI che stavi parlando?

Te. Oh: stavo argomentando

(Con paura.)

D' una certa questione,

Che poc' anzi trattai col mio Padrone.

(Vuol partire.)

Ora mi dia licenza.

Er. Aspetta, senti

Prima i miei argomenti: se fú poco

Quel,

- Quel, ch' allor ricevesti,
 Il resto ti darò fra breve spazio.
- Te.* O mio caro Padron, io la ringrazio.
 (Già mi vien la sapienza.)
- Er.* Con troppa sofferenza
 Udij le tue bravate;
 Ma se non le ritratti,
 Con tante bastonate
 Io ti voglio pestar la schiena, e 'l grugno,
 Che non ti resti d' vom nè la figura.
- Te.* (Questa non è sapienza, mà è paura.) *(Trem.)*
- Er.* Che dici?
- Te.* Che Signor?
- Er.* Ti senti forse
 Di mantener ciò, che dicesti?
- Te.* Parmi
 Di sentir un gran freddo.
- Er.* Ma sempre che tu vogli
 Venir meco alle prove,
 Son pronto.
- Te.* Ed io non temo.
- Er.* A noi.
- Te.* Un' altra volta ci vedremo. *(Scappa.)*
- Er.* Oh, senti, senti amico.
 Fugge più, ch' una Lepre: In vero errai
 In spaventarlo, che da lui potevo

Aver

(59)

Aver nuova d' Olinda.
 Chi sà , che fà l' ingrata ,
 Se di me si rammenta ,
 Chi sà , se pensa al duol , che mi tormenta.
 Mà già son nell' impresa ;
 E la mia grave offesa
 Mi vuol' in questa Corte ,
 Le vicende à spiar della mia sorte.
 Per seguir fugace belva ,
 Che smarrì per la foresta ,
 Non si stanca , e non s' arresta
 L' ostinato Cacciator.
 Non vedrò l' antica selva ,
 Sprezzerò gl' armenti , e 'l prato ,
 Se non vien l' oggetto amato
 A dar pace al mio dolor.

(Parte.)

S C E N A IV.

Sala Reale.

Lisimaco , ed Arbace.

Lis. **A** Quel , che veggio , Arbace ,
 Sei di Cirene amante :

Arb. Signor , al mio Sourano

Mentir

Mentir non deggio : in vano m' ingegnai
 Di spegner pria , poi di celar l' ardore
 Dell' acceso mio core ;

L' amo , non sò negarlo ; e già m' avvedo,
 Che quando di nasconder più m' adopro
 La fiamma , ch' hò nel sen , più la discopro.

Lif. Fù colpa di fortuna
 Porre in sì bassa cuna i suoi natali.

Arb. I suoi preggi immortali
 Suppliscon della stirpe alla bassezza.

Lif. Mà saria debolezza , e destaria
 Le lingue maldicenti , il veder poi
 Una Donzella umil , sposa d' Arbace.

Arb. Sire , sia con tua pace ,
 O' che la sposi , ò nò , forz' è , ch' io l' ami.

Lif. Che direbbe Democrito ?

Arb. Che dica
 Ciò , che vuol , che mi chiami
 Stolto , che mi derida :
 Io dirò , ch' ei s' inganna ,
 Che stolto non mi fà la sua condanna.

Lif. Mà dovè stà Democrito ? Dal giorno
 Che sdegnato mi vide ,
 Più non venne da me.

Arb. Egli è in priggione.

Lif. Per comando di chi ?

(*Si urla.*)

Arb.

(61)

- Arb.* Io questo imposi.
- Lif.* E chi l'impose à te?
- Arb.* L'ardente zelo
Dell'onor tuo.
- Lif.* Qual fallo egli commise?
- Arb.* Dopo che 'l perdonasti,
Con altera arroganza
Favellò.
- Lif.* Pur che disse?
- Arb.* Ch'avea tolto il Diadema,
Per poterti accusar di tracotanza.
- Lif.* Gradivo un tal rimprovero.
- Arb.* Che à forza
Lo strappasti dal Bosco.
- Lif.* Non menti.
- Arb.* Che bramava
Tornar' al suo riposo.
- Lif.* E' in suo potere.
- Arb.* Contro il Regio volere io non permisi
Che dalla Corte uscisse.
- Lif.* E come sai,
Senza ch'io te 'l palesi, il voler mio?
Ora vò, che lo sappi:
Io Tiranno non son : vò co'l rispetto,
Da' sudditi fedeli ancor l'affetto.
Egli che disse allor?

H

Arb.

Arb. Rife, e soggiunse:
Che di nulla temea,
Perche fallo veruno ei non avea.

Lif. E questo non bastò, perche 'l lasciassi?
Ardisti troppo Arbace:

Mà correggi l' error; và di tua mano
A' sprigionarlo in questo punto istesso,
E le chiedi perdon d' un tant' eccesso.

Arb. Obedisco. (Parte.)

Lif. Talora
Son crudeli i Ministri, e la lor colpa
Di soverchio rigore i Reggi incolpa.

Se 'l Reo non condanno,

Se adopro clemenza,

E' grave indecenza

Che serbi il Ministro

Un barbaro cor.

Talora è Tiranno

Un servo inumano,

E fa del sovrano

Tacciare il rigor. (Parte.)

((63))

S C E N A V.

Portico Reale.

Macrina , e Olinda.

Mac. **M**A questa tua tristezza
Io non sò donde venga : Tu già vedi

Che 'l Rè ti compatisce ,
E la tua ignoranza attribuisce

Alla poca sperienza :
Ma poi colla frequenza

Il tutto imparerai ,
E sempre qual Regina qui starai.

Ol. Cara Macrina , sì ti renda il Cielo
Il cor lieto , e contento ,

Toglimi a un tal tormento : Mi rimanda
All' antica quiete ,

Ove traevo liete
L' ore del viver mio.

Mac. Perche? Sei matta? Oh Dio ,
La fortuna la siegue , ed ella fugge.

Ol. Ma se 'l cor mi si strugge.
Mac. Che t' affanna?

Ol. Io non voglio

Più

Più trattenermi qui.

Mac. Vuoi, ch' alla Torre
Il Rè ti mandi, e resti
Priva di libertà, mentr' aurai vita?

Ol. Voi, ò Numi del Ciel, mi date aita.

Mac. Ascolta ciò, ch' io dico:
Al Configlier' Arbace
T' accosta, dì che l'ami, e che vorresti
Esser sua sposa, forse
Ti chiede al Rè.

Ol. Mi tolga
Il Ciel questa sventura.

Mac. Dar mi faresti il capo per le Murà.
Saria la sorte tua
Se questa succedesse,
Che muteressi stato.

Ol. (Di me stessa mi lagno, e non del Fato.)
E come l' hò da dir?

Mac. Ciò non t' affligga:
Ti farò sempre accanto
In suggerirti quanto,
E come hai de parlar.

Ol. Quanto m' imponi
Osservarò fedele.

Mac. Sì Figlia benedetta. Non conosci;
Ch' io son la tua ventura?

Non

(65)

Non essere così di testa dura.

Ol. Se niego costante

Mi veggio in periglio:

Se sieguo il consiglio

Offendo l' amante :

Nel dubbio cimento

Tu guidami Amor.

D' un tal tradimento

Al semplice aspetto,

Dubbioso nel petto

Mi palpita il cor.

(Parte.)

S C E N A VI.

Macrina sola.

A Ffé questa Ragazza
Mi farà dar di volta : Quando venne
Stava così contenta : Or come pazza
Tutt' il dì parla sola ,
Ora piange , or s' adira ;
E dice non só che , quando sospira.
Nò : qualche cosa hà in testa : altro non temo
Che non fugga , e si scopra tutt' il fatto ,
E allor per me saria finita affatto.
Ah Rosinda , Rosinda ,

In

(66)

In che mi fai trovar! Ora conosco,
Ch' à guardar' una Donna,
Non bastan cento Torri. E se quell' altra
Con tante ferrature
Seppe scappare, che dovrà far questa?
Mi vò sognando qualche negra festa.

Un certo timore

Mi serpe nel petto,

M' adombra un sospetto,

Mi scuote un' orrore:

Già qualche malanno

S' appresta per me.

La colpa m' accusa,

Mi veggio confusa,

E par, che l' inganno

Si scopra da se.

(Và per partito, vien Telo, e la lega con una corda.)

S C E N A VII.

Telo, e Detta.

Mac. **O** Himè, ohimè, ch' è questo?

Te. Oh, già ci sei.

Mac. Manigoldo, affaffino, (Fà strepito.)

Lascia, che vuoi da me?

Te.

(67)

- Te.* Ferma : non serve
Che ti dimeni tanto,
Che scioglier non potrai sì fatto incanto.
- Mac.* Mà s' io non colpo à niente.
- Te.* Guarda com' è innocente!
Or' ora lo vedrai.
- Mac.* Io che ti feci mai?
- Te.* Sì eh? Due volte
Mandar' à discomporre un Galant'uomo
Dell' esser mio? Poter di Bacco nero
Se non aurei pensiero
Di farla in mille pezzi.
- Mac.* E quando mai
T' hò machinato male?
- Te.* Nò eh? E quel selvaggio
Non t' è figlio, ò parente?
- Mac.* Eh che t' inganni:
Io mai ebbi Marito; ed un Fratello
Che sol m' era rimasto, son dieci anni
Ch' è morto già.
- Te.* Tu dunque non ci hai colpa?
- Mac.* Affatto.
- Te.* E vuoi, che 'l creda?
- Mac.* Lo giuro al Ciel. Teluccio mio Garbato,
Via sciogli quella corda. Ascolta ingrato,
Io tenevo un Regalo

Per

Per dartelo , e tu poi
M' hai fatto questo.

Te. Oibò , non m' infinocchi affé.

Mac. Davero.

Te. Sentiam qual' è 'l regalo.

Mac. Sono molte cosette
Buone per collazione.

Te. Ma pur?

Mac. Ci stà un Cappone
Arrosto , e un' altro alleffo : Un pasticciotto

(Telo inghiotta.)

Di carne di Vitella,
Con fondi d' articiocchi,
Sale , pepe, e cannella,
Occhi di Vitellucci, e Caprettini,
Brugnoli, ed animelle,
Ed altri ingredienti.

Te. (Sono ragioni troppo convincenti.)

Mac. Di più un spiedon di Beccafichi grassi, (Inghiotta.)

Cotti da man discreta,
Con buona Ortografia

Di lardo bianco in fettoline , e salvìa :

Alcuni fegatelli

D' oche , e di Pollastrelli :

E un par di belli , e grossi Pernigioni.

Te. (Son troppo convincenti le ragioni.)

Or'

(69)

Or' io ti fó la grazia;
Vò farla da par mio : ecco ti sciolgo;
Però con questo patto, e condizione,
Che ci andiamo à pappar la collazione.

Mac. Oh vedi il gran Ghiottone !

La fame sua rabbiosa
Credea di faziar.

Te. Con questa collazione
La vecchia maliziosa
Mi seppe addormentar.

Mac. La cena è preparata,
Mà non ne mangerai.

Te. O strega dichiarata,
Così burlar mi sai?

a 2. Un dì la pagherai:
Con questo mio bastone }
cordone }

Io m' hò da vendicar.

Te. Che riso delicato
Senza mostrar' un dente.

Mac. Teluccio mio garbato
Non far l' impertinente.

Te. Arpia.

Mac. Barilotto.

a 2. Quel bello Pasticciotto

Non l' hai da rosicar. (Partono.)

(70)

S C E N A VIII.

Sala Reale.

Resinda da Principessa, e poi Arbace.

Res. Qual' insolita pena il cor m' affligge?
Chi la pace m' invola,

Che taciturna, e sola io già provai?
D' Arbace ai dolci rai perdo la calma;
E non avvezza l' alma a un tal martoro,
Al suo duro penar non hà ristoro.

Ma nò: Soffri cor mio: L' ardor' infano
Estinguer ti convien: Vile nascesti:

E se benigna mano

T'arricchì di quest' ori,

Tu pretender non dei sì alti amori.

Arb. Vaga Cirene.

Res. Mio Signor.

Arb. Oh quanto

Ti rendon l' ornamenti

Più bella, e più gentil.

Res. Benigno sguardo

Di tutto sà goder.

Arb. Pur quelle gemme

Cedono

(71)

Cedono al tuo splendor.

Lis. Anzi il lor preggio

Perdon con me.

Arb. Troppo t' abbassi.

Ros. Troppo

Mi conosco inalzata.

Arb. (Palesar mi vorrei) Cirene amata,

Non posso più celar

Ros. Con chi favelli?

Arb. Deh non impallidir. Del proprio core
Arbitro alcun non è. L' alma il desio . . .

Ros. Che t' arresta Signor? (Soffri cor mio.)

Arb. Il tuo volto m' arresta,
Ch' or pallido, or vermiglio,
Non sò qual Maestà porta sul ciglio.

Ros. Dunque?

Arb. Più dir non posso.

Ros. Spiegati.

Arb. Nò, vò pria

Che meriti pietà la pena mia.

Ros. Anzi il troppo tuo merito

Mi fa sì sventurata,

Che deggio all' amor tuo esser' ingrata.

Che m' ami lo veggio,

E amar ti vorrei:

Mà grande tu sei,

Io

(72)

Io son Pastorella,
Non posso, non deggio
Donar' il mio cor.
Se fiamma ineguale
Si desta nel petto,
Non senza difetto
Si nudre l'ardor.

(Parte.)

SCENA IX.

*Arbace, poi Olinda, e Macrina : e poi
Eristeo in disparte.*

- Arb.* **C**He sensi d' alma grande!
Che mirabil saviezza!
Queste, ch' in Lei fan pompa,
Alte doti immortali,
Diventano al mio cor' ardenti strali.
- Mac.* (Ecco Arbace, e stà solo: (Ad Ol.)
Or via non t' avvilitare.)
- Ol.* (Non mi ricordo più com' hò da dire.) (A Mac.)
- Mac.* (Uh memoria di Gatta.) (Ad Ol.)
- Arb.* In ver suppongo,
Che con spoglie mentite
Quì trasse il piè costei.

Er.

(73)

Er. (Non fan pace, nè tregua i pensier miei.
Che scorgo! quell' è Olinda!
Voglio offervar.)

Ol. Arbace,
Da quel punto medemo
Ch' il guardo in te fissai,
Ch' io più non ebbi mai riposo, ò pace.

Er. (Ah perfida!)

Ol. (Và ben?) (A Mac.)
(Siegui.) (Ad Ol.)

Arb. Che brami? (A Ol.)

Ol. Se lice à un core amante (Ad Arb.)
Chiedere all' amor suo qualche mercede,
Già l' acceso cor mio pietà ti chiede.

Er. (Sfacciata.)

Ol. (Diffi ben?) (A Mac.)

Mac. Ma bene assai.) (Ad Ol.)

Arb. (Non pensò molto nò) or dimmi, sai (Ad Ol.)
In qual impiego al mio Monarca io servo?

Ol. Tu dai consiglio al Rè.

Arb. Dunque se quello
Ode i consigli miei,
Tu sprezzarli non dei : Và : Torna al Bosco,
Torna alla stanza antica ;
Lascia questi pensier.

Er. (Sì gravi accenti

Ti

- Ti basteran?)
- Ol.* (Lo senti?
Dunque lasciami andare.) (*Ad Mac.*)
- Mac.* (Così ti vuoi smarrir? Torna à pregare, (*Ad Ol.*)
- Ol.* E seicosì crudel, quand' ogn' instante (*Ad Arb.*)
Per te mi struggo, ed ardo?
- Arb.* A' fiamma più gentil vola il mio sguardo.
E sì leggiadra, e vaga
La fiamma, che m' accende,
Che se 'l mio core impiaga,
Fà dolce il mio penar.
Ah, che de' suoi Tesori
Fastosa il Ciel la rende:
Ed io ne' giusti ardori
Non fò, che sospirar. (*Parte.*)

S C E N A X.

Eristeo, Olinda, e Macrina.

- Er.* **V**lle, indegna, spergiura,
Hò da veder di più? ahi, che già sento
Farmisi in pezzi il cor? Chi ti ridusse
A' mendicar rimproveri, e rifiuti?
- Mac.* (Questo chi sarà mai? Il Ciel m' aiuti.)
- Ol.* Eristeo placa l' ire:

Or

(75)

Or vedrai , che r' inganni.

Er. Mi vuoi crescer l' affanni? Ed à me stesso
Vuoi, che non presti fede? E tu malvaggia (A Mac.)
Gli sei guida all' error?

Mac. Io non sò niente.

Er. Così delle Donzelle
S' arrischia il bel candor? L' àure vitali
Non mertì respirar: Mori, e ricevi (Cava la spada.)
Il premio à te dovuto.

Mac. Oimè, chi mi soccorre? aiuto, aiuto.

SCENA ULTIMA.

Lisimaco , Democrito , Arbace , Rosinda ,
Telo , Guardie , e Detti.

Lif. **F** Erma Fellow.

Arb. **T'** arreستا audace.

Rof. (Oh Dio ,
Quell' è Macrina!)

Dem. Oh , oh , oh , che rispetto! (Ride.)

Lif. Olà : lascia quel ferro.

(Le Guardie li tolgola la spada.)

Qual' insana follia
Armar ti fé la destra

Contro

Contro Real Donzella?

Sù, rispondi.

Arb. Favella.

Te. Guarda che faccia dura!

Ma non potrà parlar per la paura.

Rof. Il silenzio l' accusa.

Dem. E' Reo.

Mac. (Quell' è Rosinda! Io son confusa.)

Ol. Signor placa il furore:

Sappi, che quel Pastore

E' del tutto innocente.

Mac. (Zitto, non dirle niente.)

Lif. Io tale 'l bramerei:

Mà discolpa non trovo.

Arb. Dì pur le tue ragioni.

(*Ad Er.*)

Dem. Dì pur le tue difese.

Ol. Io vò, che facci al Rè tutto palese.

(*Ad Er.*)

Mac. (Meschina mè.)

Er. Signor, più che la vita,

La morte in questo stato io bramerei,

Nè palesar vorrei

Il mio fiero martir. Sappi, che questa

Principessa non è, mà Pastorella:

E' scorso un lustro già da che mi diede

D' esser mia sposa il sagro giuramento.

Lif. Non più: Taci: Che sento!

Scele-

Scelerata Macrina,
 Degna di mille morti,
 Così serbasti dunque
 La Germana del Rè? Con questa macchia
 Offendesti il mio sangue?

Mac. Sire, purchè 'l perdono mi prometti, (S' ingi-
 macchia.)
 Il tutto scoprirò.

Lis. T' alza, e rifletti
 A' non mentir.

Mac. Non mentirò: Rosinda (S' alza.)

La tua Germana è quella:
 Dall' angusta sua cella
 Fuggì quel giorno appunto,
 Che bramasti vederla. Io non sapendo
 Che farmi in tal periglio,
 Questa ti presentai,
 E per scampar la morte io t' ingannai.

Lis. Ed è così? (A' Ros.)

Ros. Signor, io son Rosinda,
 Che per trè lustri vissi prigioniera
 In quella Torre.

Arb. (O me felice.)

Dem. E vero:

Anzi in quel Bosco 'stesso
 Meco parlò. Or vedi
 Che degl' Astri il presaggio

Già s' adempì, quand' io
T' involai la Corona.

Ol. Dunque Signor, perdona à quel Pastore,
Chè fur le colpe sue smanie d' amore.

Lis. In giorno così lieto,
Vò tutti consolar: Diasi al Pastore
La libertà, e la sposa

(*Le Guardie lo lasciano.*)

Così ricca, e pomposa.

Sia di Rosinda Arbace.

Ed al saggio Democrito,

Quant' hò, quanto possiedo,

Fin la corona, e 'l Trono,

Per l' alto suo saper' io l' offro in dono.

Dem. Sian del mio Rè i tesori,
Ch' io vò tornar' à quegl' amati orrori.

Te. Signor, à Telo niente?
Per queste nozze almen della Regina,
Fatemi Dispensier della Cucina.

Mac. Sire, costui mi disse
Che mi volea spolar, sete contento?

Te. Eh vattene per aria à Benevento. (*A Mac.*)

Ros. Ringrazio la mia sorte. (*Ad Arb.*)

Arb. Piacer sì in aspettato, (*A Ros.*)

Già prefagi dal primo giorno il Fato.

Ol. Finiranno i tuoi sdegni? (*A Er.*)

Er.

(79)

Er. Perdona al mio furore :
Sai , che la gelosia nasce d' amore.

Dem. In sì varj accidenti
Veggio , che son di savio cor le tempre,
Lasciar correr' il Mondo , e rider sempre.

Coro. Stolto è l' uom , ch' ogn' or dipende
Dall' istabili vicende
Del tormento , e del piacer.
L' accidenti della sorte
Sprezzi pur con alma forte
Chi contento vuol goder.

F I N E.

